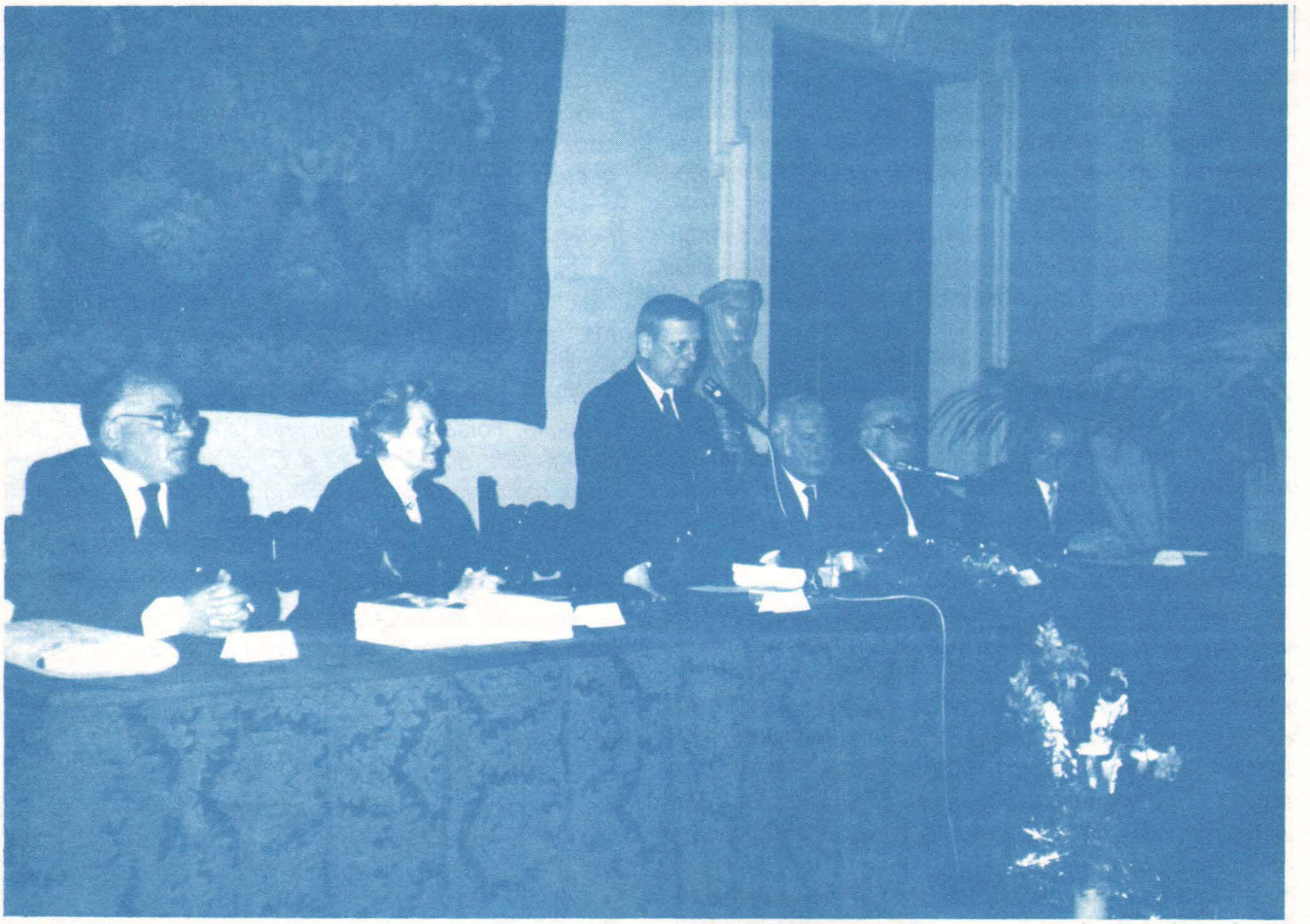

IL SENSO DELLA ROMANITÀ IN QUINTO ORAZIO FLACCO

Alla presenza dell'Ambasciatore di Romania Tudor Constantin e delle altre autorità e personalità della cultura romena e italiana, si è svolto in Campidoglio il Convegno dell'Espressione latina 1987 su «Roma, i Romani e la Romanità» Hanno partecipato anche l'Accademia di Romania in Roma e l'Associazione «Dacia».

Agli illustri ospiti si è rivolto l'On. Ludovico Gatto, Assessore alla Cultura del Comune di Roma, ricordando i perenni vincoli di amicizia che legano i due popoli fratelli, quelli romeno e italiano.

Del dotto intervento del Prof. Rosario Musmeci, Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, riportiamo un vasto estratto.

Da sinistra: **Davide Nardoni, dell'Università di Cassino, Maria Racioppi, presidente Associazione Italiana di Espressione Latina, On. Ludovico Gatto, Assessore Cultura Comune di Roma, Italo Borzi, Direttore generale Ministero Beni Culturali, Mons. Antonio Gregnanin del Vicariato di Roma, Rosario Musmeci, Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione.**

www.cimec.ro

Accennare al senso della romanità in Quinto Orazio Flacco significa, per primo istinto, riferirsi ai versi vaticinanti del Carmen saeculare, *alle immagini splendide rinnovate dal canto dei ventisette fanciulli e delle ventisette fanciulle nel terzo giorno del rito solenne, nel tempio di Apollo Palatino, quando correva l'anno di Roma 737, 17 avanti Cristo.*

Ma la glorificazione del Carmen saeculare *è solo un momento della costruzione complessa di pensieri e di sentimenti, quale Orazio immaginò nel corso degli anni, scrivendo i suoi versi.*

Roma, in effetti, appare il termine cui sempre Orazio ha fatto riferimento; l'ammirazione che sfocia in amore è l'eredità lasciatagli dal padre, che (Sat. I,6,72.73) non aveva voluto che studiasse presso un maestro di Venosa, ma aveva osato (Sat. I,6,76 ss.)

«puerum... Roman portare docendum
artes, quas doceat quivis eques atque senator
semet prognatos».

Nacque allora il legame tra Orazio e Roma; e particolarmente fra il poeta e quella Roma che per prima aveva incontrato, tormentata, magari, da sussulti e scontri, ma ancora res publica, *cioè patrimonio di tutti i cittadini, cui ritenne di dover restare fedele arruolandosi nell'esercito di Bruto e di Cassio, al tempo degli entusiasmi che seguirono la morte di Cesare, colui che accettando di essere* dictator perpetuus *era divenuto quasi* rex *e padrone di Roma.*

A Roma tornò, quando l'avventura si concluse a Filippi; non poteva tradire il primo amore: recisis pinnis, *con le ali tagliate, acconciandosi all'umile impiego di* scriba quaestorius, *lui, al quale aveva obbedito, quale tribuno, una legione di soldati che erano cittadini romani: in attesa di tempi migliori.*

Al di là della condizione di civis, *sebbene nato lontano dall'Urbe, romano si sentiva, di mente e di cuore, convinto com'era che non fossero gli avi o il luogo di nascita a fornire vero significato all'uomo (Sat. I,6):*

«...persuades hoc tibi vere
ante potestatem Tulli atque ignobile regnum
multos saepe viros nullis maioribus ortos
et vixisse probos, amplis et honoribus auctos».

Non altri motivi, non la nascita: la probitas, *cioè la* virtus, *è per lui al centro dell'essere romano. Alla* virtus *sono dedicate due considerazioni, in componimenti non molto lontani tra loro per il tempo; per il ritorno di Pompeo Varo, Orazio (C. II, 7,12.13) ricorda che a Filippi fu «fracta virtus et minaces turpe solum tetigere mento», riprendendo poi (C. III,5,27 ss.)*

«...neque amissos colores
lana refert medicata fuco,
nec vera virtus, cum semel excidit,
curat reponi deterioribus».

S'intende, di solito, virtus *come valore militare: ma in Orazio* virtus *è coacervo di atteggiamenti interiori, che si compendiano nel (Ep. I,1,41) semplice* virtus est vitium fugere; vitium *è la tara interiore:* virtus *è quindi la capacità di realizzare le proprie premesse interiori, il coraggio e l'impegno di difendere le proprie idee, la fedeltà alla parola data, il fondamento irrinunciabile alla* pietas.

Orazio intende, quale componente della propria virtus, *la fedeltà all'ideale di un tempo: la Roma repubblicana.*

Per questo il rapporto fra Orazio ed Ottaviano non fu facile. Forse Orazio sperava, sul fondamento delle riforme istituzionali del 27 a. C., di assistere ad un graduale mettersi da parte dell'Augusto, con una vera restitutio *della* res publica. *La delusione lo portò anche alla crisi (Ep. I,7,44.45):*

«...Mihi iam non regia Roma
sed vacuum Tibur placet aut imbelle Tarentum», e al preferire Tivoli a Roma (Ep. I,8) in un tormento di nevrosi che è al centro dello sfogo con l'amico Celso Albinovano. Sono almeno tre anni di silenzio, tra il 20 e il 17 a. C.

Egli rifiuta la regia *Roma: ma non sa starne lontano. E si rende conto che il passaggio dalla* res publica *alla* res unius *è necessario per la vita dell'impero; nell'anno 14 o 13 a. C., Orazio ammetterà definitivamente (C. IV,15,4 ss.):*

«Tua, Caesar, aetas
fruges et agris rettulit uberes
et signa nostro restituit Iovi
derepta Parthorum superbis
postibus et vacuum duellis
Ianum Quirini clausit et ordinem
rectum evaganti frena licentiae
iniecit emovitque culpas
et veteres revocavit artes...»

Ma questa ammissione non cambiò l'intimo atteggiamento. Orazio accettò il princeps *come reggitore dello stato: ma sul piano personale e privato mantenne la sua indipendenza. Non fu il solo: Ottaviano si lamentava del* pompeianus *Livio. Ci rimangono frammenti di lettere di Augusto ad Orazio: lo voleva segretario personale* epistulis scribendis, *incarico più di onore che di fatica, e* scriveva *a Mecenate:*

«Horatium nostruma te cupio abducere. Veniet ergo
ab ista parasitica mensa ad hanc regiam...»

Orazio rifiutò. E non volle accettare l'invito di Mecenate a cantare i trionfi di Ottaviano: se vuole, Mecenate, lo faccia lui (C. II,12,8 ss.):

www.cimec.ro

«...tuque pedestribus
dices historiis proelia Caesaris,
Maecenas, melius ductaque per vias
regum colla minacium».

A tale rifiuto il poeta ritorna più volte, trincerandosi magari dietro motivazioni banali: «Mi mancano le forze per tale volo» (così in Sat. II,1, 12 ss. e in Ep. II,1,250 ss.).

Può darsi che Orazio non si sentisse forze sufficienti per un grande volo epico, anche sull'esempio del grande Callimaco («Tonare non è da me, è da Zeus»); più probabile, però, che abbia rifiutato l'epica fatalmente volta a cantare tristi vicende recenti di guerre fratricide, comunque mascherate.

Più congeniale a lui è il canto dell'uomo impegnato nel «mestiere di vivere», alla ricerca di quanto (Ep. I,4 a Tibullo)

«dignum sapiente bonoque est».

Orazio crede fermamente nella virtus *come dote individuale del buon cittadino, parte indispensabile di Roma-civitas. Vale per lui il pensiero del padre Ennio.*

«Moribus antiquis res stat Romana virisque».

Le virtù di Roma e dei suoi cittadini sono quelle del mondo antico, contadino. Orazio non è sterile laudator temporis acti: *trasforma in afflato di poesia il ricordo di Romolo e del primo Catone.*

Il canto della virtù si trova soprattutto nelle prime sei odi del III libro. Orazio aveva promesso un poema ad Ottaviano. Non poteva essere omaggio servile, ma un canto dei fondamenti morali e religiosi, della pietas *che aveva informato di sé la Roma arcaica. Augusto è presente: ma è occasione del canto, più che oggetto del canto. Orazio canta per Roma. E pensa anche a se stesso, alla coerenza di cui ha dato prova, quando traccia (C. III,2,17 ss.) un elogio significativo della virtù:*

«Virtus, repulsae nescia sordidae,
intaminatis fulget honoribus.
nec sumit aut ponit secures
arbitrio popularis aurae».

Per alcuni, il ciclo dei sei carmi illustra le quattro virtù inscritte nello scudo d'oro che venne collocato nella curia Giulia in onore di Augusto: virtus, clementia, iustitia, pietas; *la collocazione dello scudo è del 27 a. C., quattro odi sono sicuramente successive alla riforma istituzionale del gennaio 27. Può anche darsi che l'attenzione di Orazio sia stata colpita dal* clipeus. *Ma più ancora erano alla base dell'entusiasmo che traspare dai versi del poeta i significati della riforma istituzionale: Augusto deponeva ogni carica straordinaria, ristabiliva le forme tradizionali della* res publica; *giusto, che lo si considerasse come un dio:* praesens divus habebitur *(C. III,5,2).*

L'entusiasmo giustifica la dedica ad Augusto. Ma le virtù descritte, le ragioni delle virtù, sono da sempre nei versi di Orazio. Fanno parte del patrimonio a lui consegnato dal padre, il liberto di Venosa. Di quelle virtù: rifiuto delle ricchezze superflue, il valore in guerra che nasce da vita semplice e rude, la condanna del lusso e dell'arrivismo, l'amor di patria e il sentimento dell'Urbe quale madre comune... fin dai Sermones *e dal libro degli Epodi noi troviamo esempi vivi e palpitanti. Esempi, non vane enunciazioni: questo è importante; Orazio non fa della filosofia; come gli ha insegnato il padre, non fa prediche: anche di ciò gli è debitore (Sat. I,4,105.106):*

«...insuevit pater optimus hoc me
ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando».

Ed è come una galleria di esempi, mostrati perché il figlio costruisca in sé il modo di essere(C. I,22,1)

«Integer vitae scelerisque purus»:

il figlio di Albio, che vive male, e Baio, povero, Scetano, invischiato nel turpe amore di una meretrice, l'adultero Trebonio... dopo il verso 100, la quarta satira del primo libro non è solo galleria di personaggi o commosso ricordo del padre, ma accorato appello e richiamo alla sanità dei costumi. Inutile perseverare nel credere alla grandezza di Roma, se i mores *sono corrotti (C. III,24,35.36):*

«Quid leges sine moribus
proficiunt?»

Orazio guida senza gli ammonimenti degni di un maestro pedante; sono incisi, osservazioni, un sorriso magari un po' disincantato che castigat ridendo mores.

Il poeta si abbandona al suo estro, ma la poesia è alimentata dal suo sentirsi cittadino di Roma. Attraverso l'immagine, l'armonia, il mito, la celebrazone, si incide nella mente e nel cuore il senso della romanità.

Di questo senso della romanità la virtus, *come dote individuale collegata ai* mores, *è una parte; altra parte è l'accettazione del divino. Ci si sofferma di solito su un verso (C. I, 34,1) in cui Orazio parla di sé come «Parcus deorum cultor et infrequens», per dirlo superstizioso, forse, ma non intimamente religioso. Ma Orazio non va colto mai per versi staccati dal contesto; il suo rapporto con gli dei è invece attento, al di là del formale. Vide bene Carlo Diano scorgendo in molte odi oraziane «una ispirazione divina, estasi e rapimento religioso. Il poeta, pur con le sue contraddizioni, scopre in ogni albero un dio... il cuore di Dafne palpita sotto la scorza...». Orazio provava per la divinità e il culto rituale quel senso di brivido del mistero che provano Cicerone, Virgilio, Tibullo suoi contemporanei. La* pietas *restaurata da Augusto incontrò la simpatia del poeta. In questo senso egli fu lieto di fiancheggiare*

www.cimec.ro

la volontà restauratrice del princeps. *Gli dei appaiono nella loro potenza, come Giove (C. I,12,14 ss.)*

«qui res hominum ac deorum
qui mare ac terras variisque mundum
temperat horis»,

dal quale procede la punizione dell'empio (C. III,2,31.32):

raro antecedentem scelestum
deseruit pede Poena claudo,

e dal quale deriva la grandezza dell'impero romano.

Con simpatia sono visti gli altri dei: Mercurio, cui il poeta si rivolge con religiosa attesa (C. I,10,17.18):

«Tu pias laetis animas reponis
sedis...»

Apollo e Diana sono più volte protagonisti dei versi del poeta; non mancano gli dei legati al mondo pastorale e agreste, come Fauno (C. III,18,1)

...Nympharum fugientum amator;

così sono presenti gli altri dei, tra i quali spiccano Giunone, Bacco, Nettuno.

Gli dei sono considerati elemento essenziale nel mondo di Roma. A loro s'innalza la preghiera intensa e accorata di Orazio nel Carmen saeculare *(vv. 45.48):*

«di, probos mores docili iuventae,
di, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
et decus omne...»

Orazio trasforma in poesia il dato della formula rituale: basta il confronto con Livio (V,11,18):

«Obsecrationes in templis factae, praecibusque a [diis
petitium, ut exitium ab urbis tectis templisque ac
Romanis moenibus arcerent, Veiosque eum [averterent
terrorem...»

Orazio ricorda quanto aveva affermato Aristofane, il poeta greco: per educare i fanciulli ci sono i maestri, per gli adulti ci sono i poeti; in tale prospettiva trova un ruolo a se stesso, accomunando l'opera di educatore a quella di tramite fra l'uomo e la divinità.

Vengono placati dal poeta gli dei del cielo e quelli dell'Ade.

Gli dei, ormai, consentono anche all'espiazione dei drammi delle guerre civili, malgrado il sangue abbia contaminato la feroce (dura) *generazione* (aetas) *del poeta. Il tormento è apparso evidente, ancora, nel 27 a. C. (C. I,35,33 ss.):*

«Eheu, cicatricum et sceleris pudet
fratrumque. Quid nos dura refugimus
aetas? Quid intactum nefasti
linquimus?»

Desiderio di espiazione, in riferimento a tante atrocità (C. II, 1, 29 ss.). Una disperazione quasi senza rimedio, come in C. III,7,46 ss.:

«Aetas parentum, peior avis, tulit
nos nequiores, mox daturos
progeniem vitiosiorem».

Eppure, gli dei hanno avuto pietà di Roma. L'hanno rigenerata. L'età di Augusto (C. IV, 15,11.12)

«...emovitque culpas
et veteres revocavit artis».

Sul fondamento della virtus, *messe da parte le stragi delle guerre civili ormai espiate, sicuro della protezione degli dei, Orazio può glorificare in serenità Roma e il suo* imperium, *quale si esercita attraverso Augusto: (C. IV, 14,43.44)*

«...tutela praesens
Italiae dominaeque Romae»;

elogio che richiama, nel carme IV, 14, in riferimenti quasi fiabeschi, le terre e le genti: i Cantabri mai domi, i Medi e gli Indi, gli Sciti senza patria, il Nilo che nasconde le sue sorgenti, e l'Istro e il Tigri vorticoso, e l'Oceano abitato da mostri che tempestoso circonda i lontani Britanni, la Gallia e la terra degli Iberi valorosi, i Sigambri pronti alla lotta.

In che cosa poi consista la funzione dell'impero di Roma, Orazio sintetizza nell'espressione dare iura *(C. III, 3,44:* Roma ferox dare iura Medis): *non è solo il brutale estendersi di un possesso, ma l'instaurarsi di un principio di umana convivenza regolata da leggi. Al di là di ogni altra considerazione, la meta ultima dell'*imperium *consistendo nel trasformare in* cives *gli abitanti tutti del mondo romanizzato.*

Né vi può essere l'impero di Roma senza l'Urbe. Svetonio, narrando la vita di Cesare (Iul. 79,4) e Nicolao Damasceno (Vita Caes. 20) testimoniano di un progetto attribuito a Cesare, circa il trasferimento della capitale in Oriente, in Alessandria o nel luogo dove anticamente sorgeva Troia. Sembra quasi impossibile che Ottaviano, dopo la vittoria su Antonio che era stata prospettata quale trionfo dell'Occidente sull'Oriente, potesse prestare orecchio a chi intendeva riproporre l'ipotesi; eppure, voci di un certo peso dovevano diffondersi, se Orazio costruì per contrastare l'idea dell'assurdo trasferimento la terza ode del terzo libro di Carmina, *imperniata sull'ampio discorso di Giunone al concilio degli dei: «Deporrò, dice la dea, l'odio antico, accetterò che (C. III, 3,42 ss.)*

...stet Capitolium
fulgens triumphatisque possit

www.cimec.ro

Roma ferox dare iura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
extendat oras»,

purché un lungo tratto di mare tempestoso divida Troia da Roma, purché il terreno dove è stata Troia resti deserto e vi pascolino gli armenti...

Certo, Orazio sapeva che C. Fimbria, luogotenente di Silla, aveva spazzato via ogni traccia di abitazioni da quel luogo; sapeva anche che i Romani, poco dopo, vi avevano fatto sorgere nuova vita, rispettando l'antica origine... Ma il discorso di Giunone vale per quello che prospetta: mai e poi mai l'imperium *deve allontanarsi da Roma. La sensibilità, caratteristica dei popoli antichi, del carattere sacro che ha la città di origine, era stata accarezzata e resa più intensa dall'impegno di Augusto. Nel V libro delle Storie di Livio (14,24) leggiamo il discorso di Camillo, di rifiuto alla proposta di trasferire la sede di Roma a Veio, discorso che è un inno all'antica sede e al suo carattere sacro: discorso giustamente rapportabile a questo carme di Orazio. E' Roma il luogo dove confluiscono gli dei e la loro potenza, come per il racconto liviano della Giunone di Veio (V, 12,22) che annuisce alla domanda del milite, se voglia essere condotta a Roma: a Roma, in età d'Augusto, si costruisce il tempio (Panteon) dove tutti gli dei possono avere la loro dimora.*

Roma non si allontani dai colli sacri; Augusto non si farà muovere: Orazio ne tratteggia l'atteggiamento, mentre lo esorta, alludendo senz'altro a lui, velatamente, proprio in apertura del carme:

«Iustum et tenacem propositi virum
non civium ardor prava iubentium
non vultus instantis tyranni
mente quatit solida...»

Roma rimarrà dove si trova; i templi degli dei saranno abbelliti e restaurati.

In chiave quindi di sacralità e di religione è posta Roma.

Chi non intende è solo profanum vulgus: *per lui il poeta ha le parole di estrema asprezza:* odi, arceo, *che appaiono a togliere ogni illusione di turpe condiscendenza nel primo aprirsi del terzo libro delle Odi.*

Così appare Roma ad Orazio. E' un legame profondo, tormentato talora da una realtà diversa rispetto a quella sublime che il poeta avrebbe voluto. Abbiamo accennato più sopra ad una crisi «sentimentale» nei rapporti fra Orazio e Roma, per l'attrito fra la Roma sognata e la Roma reale, il silenzio. Proprio quale rifugio a tali delusioni, a Tivoli Orazio aveva creato un suo mondo, fatto di richiami all'essenza della sua romanità.

L'atmosfera è descritta in vari momenti, per sprazzi di luce: un piccolo podere (C. I,22,9), costituito da (Sat. II,6,1 ss.) un tratto di terreno non tanto grande, con vicino una fonte d'acqua perenne, (Ep. I,16,12) capace di alimentare un ruscello, la fresca Digenza; c'era (Sat. II,6,3) un po' di selva.

La semplicità di vita è la «summa» *delle virtù: è sempre da Orazio rispettata in privato e orgogliosamente richiamata in più passi, come (C. III,17,42 ss.):*

«...multa petentibus
desunt multa: bene est cui deus obtulit
parca quod satis est manu»;

e (C. I,31,15.16)

«...me pascunt olivae
me cichorea levesque malvae».

Secondo il costume antico, Orazio vive le tradizioni religiose, che si trasformano, talora, in gesti di nostalgia, come la dedicazione di una fonte al nume della Bandusia venosina; il resto è adesione al sacro: come (C. III, 22) dedicare a Diana un pino vicino alla villa, partecipare ai riti di Fauno (C. III,18), il rito privato di ringraziamento a Mercurio (C. III,8).

Nel libro primo delle Odi (17, a Tindaride, vv. 12.13) il poeta afferma orgoglioso:

«Di me tuentur, dis pietas mea
et musa cordi est...»

Essi lo proteggono; lo salvarono fanciullo dalle vipere e dagli orsi del Vulture (C. III, 14,17 ss.), dalla caduta di un albero (C. II,13 et al.), dai pericoli della guerra (C. II,7,13 ss.), dai rischi del mare (C. II,4,28), da un lupo feroce (C. I,22,9).

Tivoli, per Orazio che cerca rifugio nel tempo della delusione, diviene immagine della Roma antica; il poeta ripete in se stesso il senso dell'essere romano, in un piccolo mondo, in pace con sé, cultore della virtù, vincolato agli dei protettori attraverso la pietas.

Rosario Musmeci

www.cimec.ro